



# Barack Obama

di Massimo Cavallini

**“Black Man Given Nation’s Worst Job. Presidential Election Confirms Racial Labor Discrimination in U.S.”.**

**(Affidato ad un negro il peggior mestiere oggi a disposizione. Le elezioni presidenziali confermano il problema della discriminazione razziale sui luoghi di lavoro)**

Così, nel suo numero di novembre, all’indomani della vittoria di Barack Obama, “The Onion”, forse la più diffusa rivista satirica americana, aveva titolato la sua prima pagina. Ed un concetto del tutto simile, intervistato da una catena televisiva, aveva in quegli stessi giorni espresso, tra il serio ed il faceto, uno dei leader storici del movimento per i diritti civili, quell’Andrew Young che fu, regnante Jimmy Carter, ambasciatore Usa presso le Nazioni Unite (il primo non di pelle bianca). “Fine del razzismo? Non direi. Mi pare, invece, che, finita la festa, i bianchi abbiano, ancora una volta, scelto un negro per ripulire il palazzo”. Inappuntabile osservazione. Inappuntabile ed anche – come vogliono le regole della buona satira -paradossalmente vera. Poiché non v’è dubbio alcuno: Barack Hussein Obama – il “negro” Barack

Hussein Obama, il candidato presidenziale la cui pigmentazione ed il cui nome parevano una sfida al senso comune – trova il paese che dovrà governare per i prossimi quattro anni (ed il mondo di cui quel paese è, da tempo, l’unica “superpotenza”) in uno stato tanto deprecabile ed intrattabile da assomigliare davvero, come suggerisce la metafora di Young, ad un palazzo insudiciato e devastato dagli eccessi d’un party (un party, ovviamente, per soli bianchi) nel quale l’alcol è corso con prodigiosa abbondanza. Ed ora a lui – al negro, come vuole una consolidata tradizione – toccherà ripulire gli avanzi ed i rifiuti abbandonati sul terreno dalla lunga ubriacatura della “libera finanza”. Non fu per questo, in fondo – per svolgere lavori e consumar fatiche per loro troppo pesanti o indecorose – che i bianchi a suo tempo importarono braccia dall’Africa? Insomma: tutto come prima. Tutto come sempre.

Omeglio: tutto come mai prima d’ora. Tutto come nessuno – fino a soltanto qualche anno fa – aveva immaginato che potesse essere. Infuria, in queste ore – mentre il nuovo presidente va scegliendo gli uomini che formeranno il suo governo – il dibattito sul “vero” segno politico dell’Amministrazione Obama. E molti vanno chiedendosi – contemplando una promessa di cambiamento affascinante, ma ancor vaga – se Barack Obama sia



**...trova il paese che dovrà governare per i prossimi quattro anni (ed il mondo di cui quel paese è, da tempo, l’unica “superpotenza”) in uno stato tanto deprecabile ed intrattabile da assomigliare, come suggerisce la metafora di Young, ad un palazzo insudiciato e devastato dagli eccessi d’un party (un party, ovviamente, per soli bianchi) nel quale l’alcol è corso con prodigiosa abbondanza.**



# Un presidente nero nel paese delle discriminazioni razziali



un progressista (nei più esagitati settori della destra, non manca chi lo considera un socialista), un pragmatico centrista, o (nei casi più critici) soltanto un opportunista. Ma un fatto è certo: mentre si attende di capire in che modo (e con quali storiche conseguenze) Barack Hussein Obama affronterà quella che è certo la più grave crisi strutturale del capitalismo dopo la Grande Depressione, la sua vittoria già ha abbattuto una storica barriera. O, come non pochi hanno scritto, ha rotto l'incantesimo di quello che può, a tutti gli effetti, essere considerato il "peccato originale" – o un "birth defect", una malformazione congenita, come lo ha di recente definito Condoleezza Rice, fino a ieri segretario di Stato di George W. Bush e personaggio insospettabile di qualsivoglia simpatia a sinistra - non solo della democrazia americana, ma per molti aspetti, di tutto il liberalismo.

**P**erché una malformazione congenita? Perché proprio così è nata la rivoluzione che ha creato l'America: come un trionfo della libertà perseguito da personaggi e da idee che, al proprio interno, coltivavano la più completa ed abietta negazione della libertà. Gli uomini che fecero la rivoluzione – e che della rivoluzione sancirono il più profondo e duraturo principio, quello che ricorda come tutti gli uomini siano stati "creati uguali" – erano

(quasi senza eccezioni) proprietari di schiavi. Ed è proprio camminando lungo il filo di questa contraddizione – quella tra proprietà e libertà, o meglio, quella che individua nella proprietà il fondamento della libertà – che la Nazione Americana ha, oltre due secoli fa, gettato le sue fondamenta. Libertà era essenzialmente, per la maggioranza dei coloni che si ribellavano ai dettami dell'Impero (e, non per caso fu proprio il sistema di tassazione la scintilla che accese il fuoco della rivolta) la difesa della proprietà individuale dagli abusi del potere. Questa era la vera base della rivoluzione. E proprio questo, una proprietà (ed una proprietà da difendere nel nome della libertà) erano gli schiavi che, in sempre maggior numero, venivano a forza importati dall'Africa per lavorare nelle piantagioni.

**V**a da sé che non tutti i rivoluzionari del 1776 accettavano questa visione delle cose. Riflettendo il dibattito che, tra il diciottesimo ed il diciannovesimo secolo, aveva marcato la nascita dell'idea liberale – John Locke, primo padre dell'idea rousseauiana di contratto sociale, fu non solo favorevole allo schiavismo, ma direttamente partecipò, come investitore, alla tratta degli schiavi; mentre Montesquieu, David Hume ed Adam Smith aborriscono ogni forma di schiavismo – la rivoluzione ame-

**anni in uno stato tanto deprecabile ed intrattabile da  
palazzo insudiciato e devastato dagli eccessi d'un party**



# Barack



## Dal 1983 gli Stati Uniti cel

*La festa che cade sempre il terzo lunedì del mese di gennaio, vuole onorare la figura del più importante difensore dei diritti civili americani, il reverendo Martin Luther King Jr., nato il 15 gennaio 1929 e onorato del premio Nobel per la pace ad appena 35 anni, per il suo impegno non violento nella realizzazione di una eguaglianza razziale ed economica di tutti i cittadini che ponesse fine alla situazione di discriminazione di cui gli afro-americani erano ancora oggetti negli anni '50 e '60.*

*Il sogno del dottor King non si è fermato con la sua morte, avvenuta per mano violenta nel 1968. Sua moglie Coretta Scott King ha lottato per preservare il lascito di King, non solo portando avanti i suoi insegnamenti ma estrapolandone i principi per applicarli alla realtà di oggi. Nelle immagini il discorso che King tenne il 28 Agosto 1963 durante la marcia per il lavoro e la libertà davanti al Lincoln Memorial di Washington e nel quale pronunciò più volte la fatidica frase "I have a dream" e una manifestazione in ricordo in una città del profondo Sud.*

ricana visse un aspro (ma fin dall'inizio iniquo) dibattito al suo interno. E, spesso anche all'interno di ciascuno dei "founding fathers", o padri della patria. Tipico il caso di Thomas Jefferson, proprietario di circa 200 schiavi, ma anche capace di capire, nei migliori momenti della sua elaborazione politica, come la schiavitù fosse, per la sua intrinseca immoralità, destinata a "corrodere le basi della Repubblica". E, nel contempo, capace anche di scrivere pagine sulla "congenita inferiorità della razza negra", che ancor oggi fanno rabbrivire (Jefferson era convinto che i neri avrebbero, infine, conquistato la libertà. Ma credeva anche che, a causa di un'innata incompatibilità con la civiltà bianca, dovessero, per questo, ritornare in Africa).

**Q**uesta tuttavia, volendo sintetizzare, è la sostanza del "peccato originale" che - divenuto, nel tempo, la "questione razziale americana" - con l'elezione di Obama ha vissuto una storica svolta. Avendo sancito, in una realtà economico-sociale garantita dal lavoro degli schiavi, l'eguaglianza di tutti gli uomini di fronte a Dio, la Rivoluzione Americana non aveva che due vie per risolvere la contraddizione: o abolire lo schiavismo, radicalmente trasformando il proprio sistema di produzione, o "disumanizzare" gli schiavi, ridurli a elementi passivi (come gli animali e le cose) della proprietà, vera base della libertà dell'uomo. La schiavitù non può essere abolita - questa era la radice del dilemma - perché, abolendola, si priverebbero i padri di schiavi di una proprietà e, conseguentemente, della loro libertà). Ed al tempo stesso la schiavitù non può esistere perché è, in sé, la negazione della libertà. I cinquantacinque delegati che si riunirono a Philadelphia per scrivere l'ancor oggi molto riverita

Costituzione degli Stati Uniti d'America, risolsero il problema con un compromesso lessicale. Ovvero: evitando d'usare nel testo della Costituzione il termine schiavitù - opportunamente trasformato in "the peculiar institution", la peculiare istituzione - ma confermandone appieno la vigenza. Anzi: tassativamente proibendo, per almeno due decenni, ogni legge che abolisse la tratta degli schiavi (tratta che, proprio per questo, conobbe una vera e propria auge nel periodo della rivoluzione: si calcola che proprio tra 1776 ed il 1790, anno del primo censimento, gli schiavi neri siano aumentati, in quelli che erano allora i 13 Stati dell'Unione, da 450mila e oltre 700mila); ed escludendo da ogni diritto di cittadinanza quelle che venivano genericamente definite "altre persone". Volendo essere ancor più precisi: "altre persone" che - pur non essendo uomini e non essendo stati, per tanto "creati uguali" - finirono, in quella prima Costituzione liberale della storia dell'uomo, come i tre quinti di un vero essere umano. Poiché proprio questo - in una sorta di compromesso nel compromesso - stabili, infine, nel testo della Carta Magna, la cosiddetta "Enumeration Clause": che uno schiavo, pur non avendo diritto alcuno e, tanto meno, quello di partecipare alle elezioni, valeva, ai fini elettorali i tre quinti di un voto. Perché?

**B**reve riassunto delle precedenti puntate. La paura della "democrazia diretta" - un vizio, quest'ultimo, considerato molto "giacobino" dalla maggioranza dei rivoluzionari riuniti a Philadelphia - aveva portato alla definizione del cosiddetto "collegio elettorale" (un fardello che ancor oggi caratterizza il sistema elettorale americano); e la quantità di voti di ciascuno di questi collegi veniva, allora come oggi, determinata in base al numero de-



**...significava che gli Stati del Sud sarebbero stati inevitabili degli esseri umani di stanza nei loro territori erano stati,**



# orano il Martin Luther King Day



gli abitanti di ciascuno Stato. Il che significava che gli Stati del Sud – quelli che più s'erano battuti per la piena salvaguardia della “peculiare istituzione” – sarebbero stati inevitabilmente penalizzati dal fatto che una più che discreta parte degli esseri umani di stanza nei loro territori erano stati, come i cavalli, i muli, o i maiali, ridotti al rango di merce.

**E** che pertanto, in quanto tali, non erano contabili. Più in concreto: significava che, proprio in virtù della loro vittoria, gli Stati schiavisti rischiavano di perdere, alla lunga, la forza che aveva consentito loro d'imporre – contro la peraltro assai flebile spinta degli abolizionisti – il mantenimento della schiavitù. Sicché questo era stato, infine, il punto d'equilibrio definito nella legge fondamentale dell'Unione: al momento del calcolo dei voti di ciascun collegio elettorale, ciascuno schiavo – che, ovviamente, non poteva, come i cavalli, i muli ed i maiali, nemmeno immaginare d'usufruire del diritto di voto – sarebbe stato contato come tre quinti d'una persona. Jefferson – da John Adams proprio per questo sprezzantemente ribattezzato “the Negro President” – vinse per otto voti elettorali. Grazie, esclusivamente, al peso di quei tre quinti d'uomo che lui ed il suo partito (quello che poi sarebbe diventato il Partito Democratico) avevano voluto – contro le parole che loro stessi avevano scolpito nel marmo del “Bill of Rights” – mantenere (e mantenere per intero) nella vergognosa, abominevole disuguaglianza dello schiavismo. “Avere degli schiavi – scriveva con assoluta naturalezza, nel 1789, il “rivoluzionario” David Ramsey, nella sua classica “Storia della rivoluzione americana”, la prima che sia stata compilata – è utile alla libertà. Perché offre agli uomini liberi una pratica mostra di quel che perdere la libertà significhi nella vita di un uomo..”.

**C**osì, con questa malformazione congenita – una malformazione che sanciva il diritto universale alla libertà di tutti gli uomini, e, nel contempo, depredava molte “altre persone” della propria umanità – nascevano gli Stati Uniti d'America. Ed è noto quali siano state, negli ultimi due secoli, le evoluzioni della malattia. Tra il 1861 ed il 1865 fu necessaria una sanguinosa guerra civile tra gli Stati del nord (dove l'incedere della rivoluzione industriale aveva reso obsoleta ed economicamente controproducente la schiavitù) e quelli del Sud, per raggiungere, a ferro e fuoco, l'abolizione della “peculiare istituzione”, ma non il germe maligno della discriminazione razziale – o della “disumanizzazione” dell'altro – che, settant'anni innanzi, il compromesso costituzionale aveva iniettato nelle vene della nuova nazione. Poco prima dello scoppio della guerra civile, nel 1857, una sentenza della Corte Suprema – quella passata alla Storia sotto il titolo “Dred Scott v. Sanford” – aveva stabilito che gli “individui” di origine africana, quale che fosse il loro status giuridico, ovvero (fossero liberi o schiavi) non potevano, in alcun modo, diventare cittadini o reclamare, presso una corte di giustizia, qualsivoglia diritto. Insomma: i neri, anche se affrancati dalla schiavitù, restavano comunque, per la legge americana, “altre persone”, cose, animali, non entità.

**Q**uella sentenza – oggi ricordata come una delle più nere pagine della Storia americana – fu tra le cause che accelerarono i tempi della Guerra Civile. Ma i suoi principi sarebbero, rimasti se non legalmente, certo praticamente validi per molti decenni dopo che, nel 1865, quella medesima guerra s'era chiusa con la sconfitta degli Stati della Confederazione. E molti decenni do-

nente penalizzati dal fatto che una più che discreta parte  
me i cavalli, i muli, o i maiali, ridotti al rango di merce.



# Barack Obama



po, anche, che il tredicesimo ed il quattordicesimo emendamento della Costituzione avevano abolito la schiavitù e sancito – in quella che molti storici chiamano la “seconda rivoluzione americana” – l’eguaglianza di tutti gli uomini, a prescindere dalla razza, di fronte alla legge.

**P**arafrasando George Orwell: tutti gli uomini erano, dopo la cancellazione della “peculiar institution”, davvero uguali; ma alcuni rimanevano – in virtù del colore della pelle e delle dimensioni del loro accesso alla proprietà, vera fonte di libertà – meno (molto meno) eguali degli altri. Tanto “meno eguali”, in effetti, che, per molti anni, anzi, per un intero secolo, negli Stati dove la guerra aveva abolito la schiavitù, non poterono né esercitare il diritto al voto (perché le autorità bianche rifiutavano, o ponevano insormontabili ostacoli alla loro registrazione) né frequentare gli stessi luoghi che frequentavano i bianchi, si trattasse di mezzi di trasporto, di bagni pubblici, di parchi o di bar. La “Plessy v. Ferguson”, un’altra celebre sentenza della Corte Suprema – ed anche un’altra delle grandi macchie nella storia di “the Land of the Free”, la terra degli uomini liberi – risale al 1896, 31 anni dopo l’abolizione della schiavitù. E sancisce legalmente il principio del “separate but equal”, separati ma eguali, che fu, fino alla grande stagione della battaglia per i diritti civili – vale a dire fino al 1965, anno in cui Lyndon Johnson firmò il Civil Rights Act – la base della segregazione razziale in tutti gli Stati del Sud.

**M**a per capire ancor meglio il senso, la vera portata storica della vittoria di Barack Hussein Obama (vale la pena ripetere il nome completo del vincitore perché in esso è racchiuso parte dello splendore del-

## I “nove di Little Rock” simb

*Obama ha caricato la cerimonia del giuramento di simboli: non solo l’omaggio a Lincoln ma la presenza degli uomini e delle donne che hanno segnato le tappe della battaglia per i diritti civili, soprattutto quei nove studenti neri che coraggiosamente nel 1957 ruppero la segregazione razziale nelle scuole, sedendosi nei banchi del liceo di Little Rock in Arkansas: «La nostra missione – hanno detto quando hanno ricevuto l’invito – adesso è compiuta».*

*Per “I nove di Little Rock”, come i giovani neri vennero battezzati, sarà un traumatico salto indietro nel tempo. Alla fine dell’estate del ’57, gli eventi nell’Arkansas precipitarono. La Corte federale ordinò l’integrazione razziale nelle scuole, ma il governatore Orval Faubus la rifiutò. Il 4 settembre, quando “I nove” si presentarono al liceo, tra una folla bianca infuriata e urlante, la Guardia nazionale sbarrò loro la strada. La Corte intervenne nuovamente, e il giorno 21 i coraggiosi ragazzi tornarono alla carica. La polizia dovette difenderli coi cani lupo, e riaccomparli a casa.*

la sua vittoria) occorre considerare quel che negli Usa è accaduto negli oltre quattro decenni che separano la messa al bando dell’apartheid dalle ultime elezioni presidenziali. Martin Luther King è oggi un eroe nazionale, al punto che a lui è stato dedicato uno dei quattro giorni di festa decretati a livello federale (il Martin Luther King Day, per l’appunto, ogni terzo lunedì del mese di gennaio). Ed il razzismo – quello, per intenderci a tutto tondo dell’apartheid e del Ku Klux Klan – è ormai da molti anni bandito dalla politica americana. Non perché sia scomparso, ma perché ogni uomo politico che ad esso s’associa, anche solo per vaghi e casuali accenni, o per equivoci lessicali, inesorabilmente condanna se stesso all’emarginazione. Questo in superficie. Perché, per quanto la battaglia per i diritti civili sia, per così dire, ormai da tempo diventata parte della “storia ufficiale”, appena sotto la crosta delle convenzioni il razzismo continua a scorrere nelle vene della società e della politica americana. Anzi: il razzismo è stato – e continua ad essere – una delle componenti fondamentali, il mastice, per certi aspetti, di quel blocco sociale reaganiano che, per molti decenni, ha garantito il predominio politico repubblicano.

**L**e frustrazioni dei bianchi poveri del sud furono, a suo tempo – in quello che viene ricordato come il “grande riallineamento del 1968”, l’anno, non per caso, in cui vennero assassinati Martin Luther King e Bob Kennedy – l’elemento centrale della “maggioranza silenziosa” che portò Richard Nixon al potere, nel pieno delle convulsioni razziale e delle mobilitazioni contro la guerra in Vietnam che marcarono la fine degli anni ’60. E nel 1980 Ronald Reagan scelse, per la lancio della sua prima vittoriosa campagna presidenziale, la città di Philadelphia. No,



**Perché, per quanto la battaglia per i diritti civili sia, per c  
ciale”, appena sotto la crosta delle convenzioni il razzism**



## o di mezzo secolo di battaglie per l'integrazione razziale



non quella, di cui sopra, dove, nel 1776, era incominciata, con tutte le sue “congenite malformazioni”, la Rivoluzione americana, bensì l’omonima cittadina del Mississippi, nella quale, nel 1964, erano stati assassinati tre volontari (due bianchi e un nero) che stavano lavorando (ricordate il film “Mississippi Burning”?) alla registrazione elettorale dei neri del luogo. Reagan non disse, per l’occasione, nulla che avesse una diretta connessione con quell’emblematica vicenda o con la questione razziale.

**M**a tutti, a Philadelphia e dintorni, colsero l’implicito messaggio di solidarietà e simpatia – solidarietà e simpatia con i bianchi del sud ingiustamente vilipesi – insito nella scelta del luogo. Così come tutti più tardi colsero – anche se Reagan mai nominò la razza della persona sotto accusa – il vero senso della polemica lanciata contro la famosa “welfare queen”, una madre nubile nera che non lavora e lascivamente vive di pubblici sussidi, eletta a prototipo di parassitismo assistenziale. Un recente studio di tre economisti della Harvard University, Alberto Alesina, Edward Gleaser e Bruce Sacerdote ha dimostrato come proprio il razzismo – ovvero la percezione che ogni forma di assistenza pubblica sia immancabilmente destinata a tradursi in un “iniquo” vantaggio per le minoranze razziali – spiega le ragioni per le quali in America (e solo in America) la pubblica opinione abbia ancor oggi una tanto diffusa avversione (specie nei suoi settori più poveri) verso un “welfare state” di cui sarebbe, in teoria, in larga parte la vera beneficiaria.

**N**el politichese americano questa pratica – o, se si preferisce, questo criptico ma chiarissimo messaggio al latente razzismo dell’ “America profon-

da” – aveva (ed ancora ha) un nome. Si chiama “southern strategy”, la strategia del sud. Ed a praticarla non sono stati, in passato, soltanto Nixon, Reagan ed i repubblicani. Nel marzo 1992 anche Bill Clinton – che pure, più tardi, sarebbe diventato uno dei presidenti più amati dall’America nera – pagò il suo balzello a questa politica. Ed in piena campagna elettorale tornò nell’Arkansas, lo Stato di cui era governatore, per firmare (con un gesto che, in qualche misura, rammentò l’antica pratica dei linciaggi) il decreto di esecuzione di Ray Rector, un negro semi-deficiente, condannato per l’omicidio di un poliziotto. Bill Clinton, anzi, alla “southern strategy” chiaramente s’ispirò, a vantaggio della moglie Hillary, anche soltanto pochi mesi or sono, nel corso delle ultime primarie democratiche, allorquando, obliquamente ma inequivocabilmente, rammentò agli elettori quanto difficile fosse che un nero potesse vincere la corsa per la Casa Bianca...

**Q**uesta è la storia che c’è dietro la storica vittoria di Barack Hussein Obama. Una storia che s’è idealmente chiusa lo scorso 4 di novembre, quando, eleggendo il suo primo presidente nero, l’America ha, come vuole un’abusata metafora, voltato pagina. Non perché il razzismo sia scomparso, ovviamente, ma perché, in America, il razzismo ha infine cessato d’essere un “peccato originale”, per tornare ad essere – come’è in ogni altra parte del mondo – soltanto una “malattia dell’anima”. Barack Obama potrà, domani, essere un buon presidente, o un cattivo presidente. Ma, comunque vadano le cose, resterà il primo presidente di un’America che, finalmente, dopo più di due secoli ed un’infinità d’ingiustizie, ha tenuto fede alla sua originale promessa d’eguaglianza.

Massimo Cavallini

**dire, ormai da tempo diventata parte della “storia ufficiale” continua a scorrere nelle vene della società e della politica.**

